

Kathryn Bigelow e «Strange Days», ispirato alla rivolta nel ghetto nero della «Città degli angeli»

1999 fuga da L.A. L'incubo minaccioso di fine millennio

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MONIQUE ANSELMI

■ VENEZIA. Tutti «in fissa» per Kathryn Bigelow e il suo *Strange Days* (qui al Lido, di sicuro i più attesi della Mostra insieme all'accoppiata Antonioni-Wenders. Rilanciato all'ultimo momento dal concorso (la Fox s'era spaventata), il nuovo film dell'avvenente regista di *Point Break* è un'azione movie martellante e suggestivo che gioca con la fantascienza ravvicinata per dirci qualcosa di allarmante sul nostro futuro prossimo. Se per Carpenter era (datata 1997) la frontiera del nuovo imbarbarimento collettivo, per la Bigelow (ma il copione appartiene all'ex marito James Cameron, vedi *Terminator*) è il 1999 l'anno in cui si avverano le peggiori profezie. Siamo a Los Angeles, il 30 e il 31 dicembre '99, in un clima da fine millennio che non promette nulla di buono. Gheddafi ha appena preso il Nobel per la Pace (!), la benzina costa tre dollari al litro, i bambini si sparano nelle scuole elementari e negli States vige lo Stato di Polizia. La megalopoli di *Blade Runner* è lontana, ma mica tanto. È qui che tira a campare Lenny Nero, ex poliziotto dalle cravatte impossibili e dall'ingegno aguzzo: l'uomo, infatti, ha messo in piedi un traffico clandestino di video proibiti «registrati» direttamente dagli occhi attraverso un cachetto piazzato sotto la parrucca. «Non è tv, è molto meglio. Sono pezzi di vita reale che vengono diritti dalla corteccia cerebrale», assicura Nero, detto «Magic Man» o anche «il Babbo Natale dell'inconscio». Pezzi di vita reale, ma con una predilezione per il sesso, il sadomaso, la morte in diretta: basta pagare e, senza rischiare niente, ti giusti trenta minuti di emozioni forti o piacevoli vissuti sulla pelle da qualcun altro.

Naturalmente, Nero non è il figlio di puttana che sembra. Un po' Marlone e molto *Koolhaas*, il giovanotto si strugge d'amore «rivedendo» i dischetti di Faith, la ragazzina-cantante finita tra le grinfie di un paranoico impresario musicale che spadroneggia in città. E intanto, con l'avvicinarsi della data fatidica, cresce la tensione, specialmente dopo l'uccisione del famoso rapper Jerico One: giustiziato in periferia con un colpo alla testa. Scemmiatiamo che l'omicidio è stato filmato col solito sistema da qualcuno che ora, inseguito dai killer, cercherà di consegnare il dischetto all'ignaro Lenny?

Strange Days depista volentieri lo spettatore con colpi di scena e invenzioni virtuali, in modo da larghi perdere la vera percezione della storia. Chi insegue chi? Chi «filma» chi? E ovviamente tutti fanno il doppio-gioco, hanno qualcosa da nascondere, con l'eccezione del povero Lenny (che becca botte a ripetizione) e della tosta amica nera Mace (che lo ama da sempre).

Ma più che la storia, variazione tecnologica sui motivi della tradizione *hard boiled*, è l'atmosfera minacciosa da fine del mondo che fa il film della Bigelow. «Tutto è già stato fatto. Ogni tipo di musica, ogni sistema di governo, ogni acconciatura di capelli, ghigna un personaggio. Mentre fuori la convivenza civile sta raggiungendo il suo grado zero. Tutti sparano, muoiono, si stordiscono di musica o si stralano di crack. E la polizia, ultimo baluardo malfemo dell'Ordine, è peggio dei nemici che combatte».

In tal senso, *Strange Days* è tutt'altro che «politicamente corretto» (o forse lo è), nel senso che - ferrovino finale a parte - sembra dar ragione a chi in America critica l'eccessiva militarizzazione della polizia, la tendenza a una brutalità cieca, al pestaggio di stampo razzista. E si che produce una *major* hollywoodiana. Ma probabilmente è questo sguardo lucido e allucinato insieme sul futuro che ci aspetta a fare di un film ultraspettacolare un esempio di cinema a suo modo d'autore. E la piacere ritrovare in un ruolo positivo, dopo averci spaventato come nazista ferocia in *Schindler's List*, l'inglese Ralph Fiennes: un volto che farà strada, un nuovo Jeremy Irons (meno dandy e narciso).

Strange Days
Regia: Kathryn Bigelow
Interpreti: Ralph Fiennes, Angela Bassett
Nazionalità: Usa
Note veneziane



11.00 SALA VOLPI *Finestra sulle immagini*
Gary Larson's *Tales from the Far Side* di Mark Newland
The Gringo in Bananaland di Dee Dee Halleck

11.30 PALAGALILEO *Premio Pietro Bianchi*
Omaggio a Giuseppe Rotunno *Sesso* (1964) di Luchino Visconti

11.30 SALA PASINETTI *Iniziativa speciali*
Il futuro del corto d'autore-Forum organizzato dalla Fedic

12.00 SALA GRANDE *Cortometraggi Aiace-Cic*
Una coppia di sorelle di Sandra Monteleoni a seguire *Panorama Italiano*
Banditi di Stefano Mignucci

16.30 SALA GRANDE *Finestra sulle immagini*
Ceballo loco di Mauro Lusa
Flamenco di Carlos Saura

15.30 SALA VOLPI *Premio Pietro Bianchi*
Omaggio a Luigi Magni: *Nemici d'infanzia* (1995) di Luigi Magni

17.30 SALA VOLPI *Finestra sulle immagini*
Ecce Homo di Vesna Ljubic
Minka di Mohamed Camara
Un palazzo da notte di Roberto Rochin

17.30 PALAGALILEO *Corsia di sorpasso*
Devarim di Amos Gitai

18.30 SALA GRANDE *Concorso*
In the Dark di Kenneth Branagh
Il secolo che si vede-Ritraspettiva
Zukunftserwartungen (1931) di Joris Ivens
Nieuwe Gorden (1934) di Joris Ivens

20.30 PALAGALILEO *Concorso*
In the Dark di Kenneth Branagh a seguire *Concorso La cerimonia* di Claude Chabrol

21.00 SALA GRANDE *Concorso*
La cerimonia

23.30 SALA GRANDE *Notte veneziane*
El día de la bestia di Alex de la Iglesia

Ralph Fiennes e Angela Bassett in «Strange Days» di Kathryn Bigelow

«Le mie donne picchiano duro»

Irrompe in Laguna Kathryn Bigelow con il suo scioccante *Strange Days*, film violento e visionario, dai ritmi deliranti come un videoclip impazzito. In una Los Angeles a ferro e fuoco anche le donne hanno imparato a combattere, mentre tutti sono prigionieri di una micidiale macchina che consente di vivere le emozioni degli altri. «Mi sono ispirata all'episodio di Rodney King, che fece esplodere la rivolta dei neri», spiega la regista.

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE
MATILDE PASSA

■ VENEZIA. «In quei giorni andai nei quartieri della rivolta, quando tutto era già finito. Ricordo la grande emozione, lo shock che ho provato nel vedere i negozi devastati, i continui controlli. Ho ricostruito quelle scene nel mio film, come il sottolondo di una città impazzita che ingoia la vita dei protagonisti». Parla Kathryn Bigelow, quaranta-

quattrenne regista americana, dal piglio duro, deciso, avveniristico. Una donna che fa i film come i russi, dicono i critici. Formulato da un uomo è un complimento, proveniente da una donna non lo è altrettanto. Il suo *Strange Days* ha sbalordito gli spettatori delle notti veneziane. Donne killer, costrette a trasformarsi in Rambo per difen-

dersi da una violenza che non ha più né ragioni, né obiettivi. Brucia, nella sua pellicola, il sogno della «differenza». Alle femmine si richiede lo stesso tipo di aggressività che la storia ha imposto agli uomini. «Non la definirei aggressività, ma forza - ribatte Kathryn Bigelow - c'è molta forza femminile nel mio film, non solo fisica, anche morale. Il perno etico del film è rappresentato da Mace, è lei che alla fine protegge Lenny, così vulnerabile. Matrigna con la pistola. Le fa eco Angela Bassett, l'attrice nera che interpretò Tina Turner. Qui al fisico mozzafiato unisce una straordinaria abilità da picchiatrici: il corpo a corpo tra lei e il killer del boss è indimenticabile. «Mace sta con i piedi per terra, non perde mai il confine fra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato - spiega l'attrice - Sentirvi così forte, almeno sul set, mi ha trasmesso un senso del potere.

perché io non sono mai stata una combattente, né ho mai amato esserlo. Adesso mi piace di più l'idea che una donna possa usare la sua forza per battersi, a patto però che nessuno mi faccia del male...».

Le donne che picchiano duro di Kathryn Bigelow non sono una novità nel cinema americano, né è questo l'aspetto più dirompente del suo film. Davvero uno sguardo terribile sul Duemila. È vero, l'avvicinarsi del fine millennio ci spinge a riflettere, a fare dei bilanci. Racconto il lato oscuro della società e dell'essere umano, ma nel finale introduco un elemento di speranza, lo vivo a Los Angeles e mi guardo attorno. Quello che rappresento è ciò che vedo, l'ante per me imitabile ispirato da un fatto reale, il pestaggio di Rodney King. *Strange Days* è anche un atto di accusa contro una società che non riesce più a trovare vie d'uscita. «In quei

giorni drammatici ho capito che il nostro sistema non era in grado di elaborare una soluzione alla spirale di violenza, alle contraddizioni della nostra società. Ma non possiamo dimenticare Rodney King, dobbiamo ricordare quell'episodio per comprendere quel che ci può insegnare. Purtroppo si prendono provvedimenti limitati, dalla vista corta. Certamente non penso bene di New Gingrich, ma in genere la nostra situazione politica è molto triste: mancano persone in grado di avere una visione globale delle cose e quelli che ce l'hanno vengono eliminati subito».

L'incubo di fine millennio non è soltanto la rabbia nera «che ha trovato la sua espressione poetica nel rap», per usare la definizione di Bigelow, ma anche la tecnologia. L'apparecchio, lo *squid*, che consente di entrare nella corteccia cerebrale di un altro e di vivere le sue emozioni come fossero le nostre,

fa pensare a scenari da realtà virtuale, ma Kathryn Bigelow che si tratti della stessa cosa: «La realtà virtuale è una pura costruzione tecnologica, qui io sono in contatto con un altro essere vivente, è come stare nella testa dell'altro, fare con lui le cose, appropriarsi delle sue emozioni. È una tecnica ancora lontana dall'essere realizzata. Per fortuna».

Il film ha richiesto quattro anni per essere portato a termine. «È stato un parto di amore mio e di Angela - racconta la regista - non era facile concluderlo senza compromessi, ma alla fine ci siamo riusciti. Lo ha sceneggiato James Cameron, ex marito di questa dark lady, bella e determinata, che è anche pittrice e ammina Caravaggio sopra ogni altro artista. Ama i registi - che sanno correre dei rischi - Lei è in quel mondo? Sorride senza rispondere. Parlano per i milioni di fan.

FINESTRA. Araki, Masson e Segre firmano tre film (diversissimi) sul disagio Generazioni perdute: è scattata l'ora X

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE
CRISTIANA PATERNÒ

■ VENEZIA. Un accendino a forma di teschio, cibo spazzatura che costa invariabilmente sei dollari e sessanta, tatuaggi ovunque, calene e orecchini molto dark, simboli fallici, musica underground ascoltata in discoteche infernali. Ecco un'altra generazione perduta: naturalmente *on the road*, naturalmente incospiua, naturalmente perseguitata da un karma avverso, naturalmente con genitori tossici o stupratori. Ogni volta che mettono piede in un fast food per fare rifornimento di *backus* e sigarette ci scappa il morto. In giro c'è un sacco di gente svitata che cerca rognia, ma Amy e Jordan, innamorati come Sailor e Lila in *Cinque selvaggio*, riescono (quasi) sempre a cavarsela. Anche quando vengono rimorchiatati dal lenceroso Xavier detto X (sarà un omaggio alla generazione X?). E via verso un altro mondo delle lappazzette kitsch con lo spettatore segregato nell'incubo lirico.

Non deluderà i fans, *The Doom Generation*, primo film eterosessuale - ma fino a un certo punto - e non autoprodotta di Gregg Araki. Ma è difficile che si avveri la profezia del regista: «Questo è il film sui teen-agers alienati che dirà l'ultima parola sui film sui teen-agers alienati». Il filone «giovani bruciati» è inossidabile e universale. Come la Coca-Cola.

Già adorato per *The Living End*, *Totally Fucked Up*, questo californiano di 33 anni ha talento da vendere: è visionario, provocatorio, ha senso del ritmo. Sono gli ingredienti giusti per fare un film denso, allucinogeno, a tratti molto erotico. Che si può leggere in due modi. Se vi fermate alla storia, piuttosto insulsa e già vista, resterete indifferenti alle avventure di Amy e soci (soprattutto se avete più di diciannove anni). Se invece lasciate perdere la psicologia dei personaggi, l'intreccio, evetere, eccetera, ecco tra i cervelli calappati in una specie

Doom Generation
Regia: Gregg Araki
Interpreti: James Duval, Rose McGowan
Nazionalità: Usa
Finestra sulle immagini

En avoir (ou pas)
Regia: Laetitia Masson
Interpreti: Sandrine Kibermann, Arnaud Giovaninetti
Nazionalità: Francia
Finestra sulle immagini

di meta-film; manierista sul piano visivo, geniale per il lavoro sul linguaggio verbale. È qui che Araki tocca vette sublimi. Reinventato da lui, il gergo generazionale snette di essere uno slang sporco e aggressivo e diventa qualcosa di surreale. Quasi poetico.

Tarantino, evidentemente, fa scuola. Ma anche David Lynch, lo splatter, il gore, i fumetti e... il soft core. Rivisitato con ironia e con gusto decisamente gay: a forza di provare tutte le combinazioni possibili tra i tre, la tensione erotica tra i maschi diventa una bomba a orologeria.

Se la Amy di Rose McGowan è una scottosa prima pressa cinematografica, Sandrine Kibermann è una dolce, griffa triste. Non bellissima,

ma a suo modo incantevole, protagonista del primo lungometraggio di Laetitia Masson, *En avoir (ou pas)*, dà una svolta alla sua vita dopo aver perso il posto per esuberanza di personale. Certo, la catena di montaggio non è il massimo, ma senza soldi non si campa. E allora molla il fidanzato che forse non ha mai veramente amato, muorechia un tizio che le regala un migliaio di franchi e parte dalla bramosa Boulogne sur Mer verso Lione con l'idea di fare la cantante. Anche questa, come *The Doom Generation*, è una storia di disagio giovanile. Ma le analogie si fermano qui. L'occhio della regista è primordiale nel senso migliore del termine (idee anche di essere stata di film am-

	l'Unità Alberto Crespi	Repubblica Irene Bignardi	La Stampa Luca Tomabussi	Il Messaggero Fabio Ferretti	Il Manifesto R. Silvestri M. Giotta	MEBA
ALLANDE BOSCH	4	5	5	3	2	3,5
BER TRIMACHER	7	8	7	7	5	6,8
NOTTING PERSONAL	7	7	7	5	6	6,4
SIN SENSUERE	6	5	5	6	—	5,5
MIGHTY APPOINTMENT	8	9	10	9	8	8,8
DET. SIGNIFICA BAGAZIA	5	7	5	7	6	6
PASARELLI, UN DELITTO ITALIANO	6	7,5	—	5	7	6,3
CRAMATEMERA	6	6	—	6	8	6,5
A CAMERA DE DEUS	5	7,5	7,5	7	9	7,2

bientati a Parigi e per questo ha scelto Lione). Un occhio femminile, obliquo, mai aggressivo. Decisamente europeo come testimonia i ritmi melodiosi e l'intreccio che sfuma continuamente nel documentario. Per esempio, quando filmo le operai che iscalano il pesce. O nel colloquio della protagonista Alice con una madre snerzata (è la regista Claire Denis). Oppure le insti giornate lionesi di Bruno, il cretaccio allo sbando che lavora in un cantiere edile, si esalta solo per le partite di calcio ed è incapace di parlare d'amore. Una storia molto vera, quasi rubata alla vita, costruita per piccole progres-

sioni. Ma che non lascia indifferente alla fine si fa il filo per Bruno e Alice. Riusciranno a uscire dal loro guscio di solitudine e disillusione?

«I riusciranno sicuramente, già ci riscuoto, gli straordinari protagonisti di *Come prima, più di prima, l'amore*. Parlano della morte, del tempo, della menzogna ma soprattutto del vero amore. Si lasciano guardare e ascoltare dalla videocamera di Daniele Segre. Per lo più in primissimo piano, contro un fondo nero che fa risaltare la bellezza di volti e corpi. «È stato un viaggio difficile e straziante, più di una volta ho pensato di rinunciare», dice Segre di questo suo lavoro.

«Non sapevo se ero all'altezza di argomenti come la malattia e la morte, anche se il film, alla fine, mi sembra che comunichi una gran voglia di vivere, nonostante tutto. Ho usato il mio solito metodo. Sono arrivato nella comunità e ho detto: da voi voglio tutto. Mi hanno guardato perplessa. La ho conquistata giorno per giorno, ma qualcuno non se l'è sentita. Uno di loro si nasconde infatti dietro la mascherina, gli altri escono allo scoperto. Dicono: tu sono sieropositivo. È una frase che la paura. Perché all'Aids, i sieropositivi, vorrebbero non pensare. Ma la lotta per l'amore non la lotta di tutti?»